



12.

POTENZA DELL'INGEGNO ITALIANO.

(Da Disc. di celebre moderno).

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, meno altrove.

Dante

Noi siamo usi da lunga stagione a diffondere pel mondo la gloria del nostro ingegno. Ai tempi romani costringevamo i popoli barbari a diventar civili col ferro, e davamo loro leggi e costumi. Poi tornammo a illuminare lo universo col concetto catolico, con le arti e co' traffici delle repubbliche del medio evo. Adesso siamo scaduti dall'antica gloria; il nostro retaggio di onore va quotidianamente stremandosi; pure tanto ce ne avanza, che nelle arti tuttora ci salutano maestri. Perchè con ingrato animo sopporteremo noi, che altri venga ad allumare la sua lampada alla nostra fiamma? (1) Il fuoco, per accendere che faccia un altro fuoco, non rimette punto del primitivo suo ardore. Che paure, quali invidie son queste? Non sapete voi sonarmi così fatti timori sinistri? Vi preme forse sospetto di tenebre imminenti? Nè tali paure, nè simili querimonie si udivano quando i sacri ingegni germogliavano tra noi lieti e copiosi come fiori in primavera. Ora, perchè dubitate voi dei nostri destini? Poco importa, anzi giova, che le opere nostre vadano a fare testimonianza alle remote regioni dello ingegno italiano: quello che importa moltissimo si è, che non manchino gl'ingegni capaci a produrre incessantemente i miracoli dell'arte. Evvi una terra donde si vieta trarre i diamanti perchè non iscadano di pregio; ma le gemme della intelligenza moltiplicate non

inviscono mai. E che quest'ultimo vanto non sia per esserci tolto, me ne assicura la memoria del Durerò, a cui pareva lasciare sopra le alpi le facoltà di artista; e Pussino che, accarezzato in corte di Francia, fuge per tornare in Italia, come lo persuade lo amore dell'arte; e Thorwaldsen, che la vita dello intelletto volle vivere intera in Italia, riducendosi in patria a logorare gli estremi anni della sua vita mortale; ed altri esempj infiniti, che la storia racconta, o raccogliamo dalla voce dei presenti. Certo ora più che mai dobbiamo studiarci di alimentare la fiamma e prenderci cura degl'ingegni dalla Provvidenza inviati: e se io, come pur troppo me ne corre l'obbligo religioso, devo manifestare la verità intera, nel modo che vedo i Rettori dei popoli con animi pronti disposti a promuovere le arti, così mi turba la inerzia dei popoli: e le grandissime imprese meglio si conducono a fine col rame di tutti, che con l'oro di un solo. — ... I sentimenti religiosi, oltre che declinati per certo dalla potenza antica, sono diventati poveri, parchi, e direi quasi avari. Popoli e municipj non pensano a' loro grandi, se n'ebbero; molto meno a quelli che potrebbero avere. Molti si scusano col dire: doversi provvedere ai bisogni materiali. Il quale pretesto in primo luogo è bugiardo... E poi, che Dio v'illumini! credete voi che l'uomo sia tutto materia? Nulla è la scienza? A nulla giovano le arti? Le discipline gentili non contribuiscono nulla al bene della umanità? E i costumi, e i mansueti spiriti, e i temperati ingegni, e gli atti onesti, e le imprese magnanime, da che cosa mai pensate voi che sieno create? Forse da una strada ferrata o da un ponte sospeso? Chi reputate voi che abbia apportato luce maggiore nel mondo, Galileo, o quattro lampioni? — Quando avrete un popolo a cui domandando qual è il tuo fine? risponda: il milione. — Dov'è la tua patria? Alla banca di scon-

to; — che cosa vi farete voi di cotesto popolo abbaco? Varrebbe meglio formare tanti embriici, che gente inchinevole a così basso intento. Certo non verranno più i tempi di Cimabue, nei quali gli uomini della città di Firenze reputarono accoglienza regale condurre Carlo d'Angiò ad ammirare la tavola della Madonna, ch'egli dipingeva per Santa-Maria-Novella, nè i popoli trarranno a vederla facendosi festa tra loro, come se di qualche universale felicità li avesse la Provvidenza prosperati, volendo che in lieta memoria del fatto le case ov'era stata dipinta prendessero il nome di Borgo Allegri; nè i Priori andranno a torla a suono di tromba per traslocarla processionalmente alla chiesa. — Ma fra tanto entusiasmo e l'oblio corre pure un sentiero mezzano.

Protegete le arti, io vi raccomando; proteggetele, imperciocchè elle formino massima parte di civiltà; e ricordatevi che anche Cristo ha detto, l'uomo non vivere di solo pane, ed abbisognare di nobili alimenti per lo spirito. (S. Matteo, cap. 4. v. 4).

Delle lettere non parlo. Esse proteggono, non hanno mestieri di protezione. Il poeta è re del pensiero. In questi ultimi tempi aprivano la tomba di Achille; i secoli vi avevano divorato ogni cosa, le armi e le ossa; avanzava appena un frammento dello scudo di Achille, mentre i versi di Omero circondano tuttavia di luce quella tomba, e vinsero gli anni, e cadranno dalla memoria degli uomini quando cadranno le stelle dal firmamento. — Alla poesia, quando Dio è con lei, basta la voce onde le arrida la Eternità. Così essendo ella tanto immediata manifestazione della Divinità, tanto piena di gioja celeste, e tanto poco bisognosa di ajuti terreni, giusta cosa è ancora che meno riguardi ai dilette di questo povero mondo. — Quando, creato l'universo, le varie generazioni degli uomini si affannavano a farsi la parte, il poeta guardava i mari, lo emisfero, le stelle, ed accordava la lira terrestre co'suoni arcani che venivano dall'alto: all'improvviso chinati gli occhi, conobbe non rimanergli più luogo nel mondo: allora si volse a Dio, e gli disse: O Signore, dove mi riparerò io? — Ed il Signore a lui: I tuoi fratelli hanno occupato ogni cosa, io non posso darti più nulla sopra la terra, ma ti coronerò la fronte con un bacio della mia bocca immortale, e ti porrò a destra della mia gloria nei cieli... — Basta alla poesia non essere perseguitata; ma della persecuzione ancora poco si affanna. La Divina Comedia è figlia della persecuzione, le pallide stanze della Giostra nacquero dalla protezione. Lo esiglio fece Dante, la corte Poliziano. Figlio di ma-

dre infelice è colui che contristerà la poesia, imperciocchè ella stringendolo fra le sue mani potenti gl'imprimerà nella fronte il segno di Caino, e con quel segno di abbominazione lo darà in balia dei secoli, che lo porteranno fino alle porte della Eternità.

(1) *Ciò riguarda una querela mossa pel trasporto sotto altro cielo di varj nostri nobili dipinti.*

13.

ISTITUZIONI DI BENEFICENZA USATE IN INGHILTERRA.

Il tempo, che è andato ognora mutando o modificando le opinioni degli uomini sopra quasi tutte le cose del mondo, non ha lasciato stare quelle che risguardano il modo di far bene ai poveri. In addietro pensavasi comunemente essere opera pia ed utile insieme il venire in soccorso di essi con ogni sorta di istituzioni di beneficenza, e il proporzionare, per quanto fosse fattibile, i soccorsi al numero di quelli che li chiedevano ed alle loro necessità. Ma ora vi è chi pensa, che tali istituzioni, assicurando i poveri contro sciagure che potrebbero essi stessi tener lontane, li facciano indolenti, improvidi, ne accrescano ognora il numero, e sieno quindi di nocumento universale e da essere soppresse: e vi sono altri che giudicano, alcune avere una tale nociva influenza, alcune non averla, e che vorrebbero soppresse le prime e mantenute e favorite le seconde.

Noi siamo dell'avviso di questi ultimi, e pensiamo inoltre che converrebbe usar modo, anche quando si venisse a sopprimere le dannose, per umanità verso quegli infelici a cui ora parzialmente giovano. Se verrà giorno in cui i poveri (e per poveri intendiamo tutti quelli che vivono del lavoro delle proprie mani) sieno così istruiti, così providi, così favoriti dalle circostanze, da fare a meno de'sussidii e della illuminata cooperazione degli uomini ricchi e dabbene, allora essi potranno venir lasciati in balia di se medesimi; ma ora gli uni sono nella maggior parte sì poco istruiti e preveggenti, ed è ad talvolta sì difficile il ritrovare lavoro, che ci sembra esservi necessità che gli altri vengano in loro ajuto. E poi, per quanto migliore possa farsi la sorte dei poveri, per quanto questi colla prudenza e l'economia possano giungere a di-

fendersi da soli contro le sciagure ordinarie della vita, vi saranno sempre le straordinarie, le impossibili a prevedersi, e contro le quali non potranno mai lottare con buon successo; vi saranno le affezioni comuni al povero siccome al ricco; cosicchè nè l'uomo egoista potrà mai trovare scusa alla sua insensibilità, nè il benevolente dimettere il suo attivo operare.

E il più efficace modo con cui i ricchi possano aiutare i poveri si è mutando per quanto stia negli uni la situazione sfavorevole degli altri, sia coll'aprire scuole, sia con società di previdenza, a formare e sostenere le quali i poveri stessi prendano parte e contribuiscano; abbandonandole in seguito ad essi medesimi a mano a mano che più istruiti e in miglior condizione divengano capaci di dirigerle e sostenerle; e fra le altre istituzioni di beneficenza, col preferire quelle che vengono in soccorso di sventure straordinarie. E i ricchi potrebbero operare un altro gran bene, facendo se stessi più virtuosi e più istruiti: in tal guisa darebbero buoni esempi al popolo, e rendendo più comuni le idee utili e giuste, le farebbero trionfare dei pregiudizii e dei mali interessi che ora si oppongono alla istituzione di buone leggi; le quali principalmente possono dare una stabile prosperità all'industria, e rendere quindi più agevoli ai poveri i mezzi di guadagno. Quanto poi all'istruzione generale del popolo, siamo d'avviso che anche i governi debbano provvedervi, questa essendo cosa troppo importante da riposare intieramente per essa, come alcuni vorrebbero, sulla privata beneficenza, o, come altri, sull'interesse che i padri anche i più poveri sentono per l'educazione dei propri figliuoli: poichè il numero delle scuole fondate dalla carità d'uomini privati può diminuire col raffreddarsi di essa, mentre il bisogno dell'istruzione può rimanere lo stesso od accrescersi; e l'esperienza dimostra quanto indifferente, o almeno quanto poco disposta sia la generalità de' padri poveri a fare sacrifici per l'educazione de' propri figliuoli. E se da un lato ci sembra che i poveri vengano in una estrema dipendenza de' ricchi, lasciando a questi la cura di educare la loro prole, non ci sembra dall'altro che essi cadano in simile inconveniente, come è opinione d'alcuni, lasciando la stessa cura ai governi, ai quali corre pure debito di fare il maggiore bene possibile, e al cui sostegno i poveri per certo contribuiscono quanto i doviziosi.

Le opinioni circa il modo di far bene ai poveri hanno certamente mutato in Inghilterra più che altrove: ma le opinioni per influire sulle azioni hanno bisogno di tempo, cosicchè esiste tut-

tora presso questa nazione e nella città di Londra, ogni specie di società e di istituzioni caritatevoli; e solo da qualche tempo il pubblico ne va favorendo alcune a preferenza di altre; le scuole, le missioni, le istituzioni meccaniche, le casse di risparmio, le società amichevoli, a preferenza degli ospedali, degli orfanotrofi ed altre di simil genere; quelle che prevengono la miseria, invece di quelle che la soccorrono.

In Londra le istituzioni di beneficenza sono generalmente formate e mantenute da società di privati individui di tutto il regno. Quando ad alcuni viene il pensiero di formarne una a qualsiasi fine, essi ne fanno stampare il programma, e per mezzo delle gazzette invitano il pubblico a riunirsi a loro un dato giorno in un dato luogo, e annunziano il nome delle persone di rango e di fama che saranno presenti all'adunanza. Davanti ad essa (e a simili adunanze è d'ordinario ammesso chiunque, uomo o donna, sia decentemente vestito) qualcheuno che abbia il dono di ben parlare, per lo più membro del Parlamento, ispone la natura della società che si vuol formare, e mostra i vantaggi che ai poveri ne deriveranno: altri si allarga sullo stesso soggetto, e quindi l'adunanza nomina le persone che instruiranno e dirigeranno la nuova società, le quali sono elette fra quelle di maggiore riguardo. Sciolta l'adunanza, all'uscita vi sono persone che ricevono danaro e sottoscrizioni per la nuova società, e il giorno appresso sono pubblicati nelle gazzette i nomi de' più liberali donatori. Se in tal guisa non si è ottenuto danaro a sufficienza, i direttori vanno a chiederne essi stessi di casa in casa, di bottega in bottega, e fra pel motivo della dimanda, e forse per la condizione de' domandatori, essi vanno di rado indarno.

Onde pei procacciarsi i mezzi di sussistere, quasi tutte le società tengono un'annua adunanza, simile a quella che tennero all'atto del loro formarsi, e alla quale i direttori rendono conto dello stato della società e del modo in cui fu speso il danaro; quasi tutte fanno predicare in qualche chiesa in proprio favore, e celebrano con un lauto pranzo rallegrato dalla voce di abili cantori l'anniversario della loro istituzione, e spesso in queste occasioni è fatta mostra degli individui che le società hanno beneficato, ed è sempre raccolto danaro.

Ciò si fa comunemente nella primavera, quando è radunato il Parlamento, e sono in Londra le ricche famiglie che dimorano nelle contee, e tutta specie di persone considerevoli. Ed in quei giorni andando a quelle adunanze, nelle chiese,

a que' pranzi (che anche dei pranzi, non già le donne, ma qualunque uomo decente può partecipare pagando quanto i soci pagano) si vede da per tutto una operosa carità, che deve essere ammirata dall'uomo osservatore del pari che dal filantropo. Tuttavia questo chiamare la vanità e i piaceri sensuali in soccorso della beneficenza è riprovato da molti; ma a noi sembra lecito ed ingegnoso il torcere a buon fine alcuni difetti degli uomini.

La consuetudine poi che le istituzioni di beneficenza sieno formate o mantenute dai cittadini è buona; perchè ne induce molti a fare spontanei e senza rincrescimento de' sacrificii pecuniarii, offre loro occasione di distinguersi ed occuparsi lodevolmente, e unisce con vincoli di affezione e di gratitudine i poveri ai ricchi. Laddove quando elleno sono opera di governi, sono più sovente male amministrata che non nell'altro caso; fanno talvolta increscere ai cittadini il danaro che devono pagare per esse, nè fanno nascere nell'animo de' poveri alcun sentimento di riconoscenza.

Ed è cosa degna di rimarco come tante istituzioni di beneficenza siano state fondate e sostengansi in quella nazione, che unica ha una tassa pei poveri, e per la quale i ricchi potrebbero essere persuasi di pagare a sufficienza il loro debito di carità. Ma se crediamo giusto attribuire questo fatto in parte alla bontà degli Inglesi, crediamo egualmente giusto attribuirlo in altra parte alle loro ricchezze, al grande bisogno che essi hanno, a motivo delle loro istituzioni politiche, di pubblica considerazione ed alla tassa medesima.

Della tassa de' poveri.

La riforma religiosa praticata in Inghilterra da Enrico VIII col sopprimere dei conventi, aveva fatto cessare la distribuzione di viveri alle porte di quelli, e venir meno a molte persone i mezzi di sussistere oziosamente; e il metodo della grande coltura, che s'incominciò allora ad introdurre, aveva privato di lavoro molti contadini. Per sì fatte cagioni il numero de' mendicanti vagabondi era giunto a tale, e questi commettevano tali disordini, che durante il regno di Elisabetta fu giudicato indispensabile il provvedere ad essi, e quindi stabilita la tassa de' poveri.

E fu per legge ordinato, che i prodotti di essa fossero impiegati a mantenere le persone impotenti al lavoro, e a procacciarne a quelle che non potessero da se medesime; che ogni parrocchia (e la parrocchia è in Inghilterra ciò che il co-

mune in Italia) dovesse per mezzo della tassa levare annualmente una somma proporzionata al numero e a' bisogni de' propri poveri, levarla sulla rendita delle terre e delle case sì di campagna che di città, e farla pagare agli affittuali di queste, ove fossero affittate; che di tali proprietà ogni certo numero d'anni fosse fatta stima da persone delegate a ciò dagli amministratori delle parrocchie (*over-scors*), e che non fosse dato all'abitante di una il domicilio in un'altra, se non dopo ch'egli vi avesse dimorato alcuni anni.

Amministrata la tassa anche nei termini di queste leggi, doveva ben tosto produrre, e in fatti produsse, molto male. I poveri, sicuri di essere soccorsi o impiegati, avessero o no meritate le loro sventure, divennero meno curanti di guadagnarsi un buon nome. La rinovazione della stima delle proprietà pose ne'proprietarj un tal quale freno al migliorarle. E la difficoltà di acquistare il domicilio in un'altra parrocchia, aggiunta a quell'affezione che l'uomo porta al luogo dov'è nato, tenne spesso gli operai nella propria, anche quando superflui; e allorchè recaronsi altrove, furono mal visti e angariati, e se caddero in miseria, furono cagione di liti e spese alle parrocchie, le quali vennero, per dir così, a gettarsi l'une su le altre. ▲ poco a poco si sono introdotti nell'amministrazione della tassa varj abusi; sì che ora va diminuendo, e si migliora la condizione morale de' poveri.

14.

LA BATTAGLIA DI MARENGO NELL'ANNO 1800.

(di chiaro autore).

Mentre dall'Italia superiore i Francesi, proseguendo le irruzioni, valicarono il Po, il generale Murat prese Piacenza: allora le comunicazioni fra i Tedeschi dell'alta e bassa Italia s'interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obediavano a Bonaparte; cento e sei mila al generale Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas; battaglie a Bonaparte. Melas, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova, e confidando nella dispersione dei campi francesi, nel maggior

numero de' combattenti, e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti repubblicani, raccolse intorno ad Alessandria 31,000 soldati, de' quali 23,000 fanti, 8000 cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bormida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segato da canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d' ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigionieri, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con 15,500 fanti, 3700 cavalieri. Fu perciò come sorpreso l'abilissimo capitano quando agli albori del dì 14 vide sboccare dalla Bormida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia; quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de'soldati, accendendo il desiderio di gloria nuovo col ricordo delle gesta passate, concludeva: *E noi vinceremo, se non mancherà tempo alla vittoria.*

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti; così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non potendosi qui descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gl'infortuni di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente diremo che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico vicino e superbo gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecento sessanta cavalieri stavano in riserva. Buonaparte spedì quei primi alla pia-

nura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli estermi delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito*.

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi, non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccogliere i frutti della giornata, andò in Alessandria per far noto al mondo con bullettini la battaglia, e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E di fatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico: e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console correndo quelle file diceva: *Abbiamo dato indietro assai passi: è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, com'è nostro costume, ne' campi della vittoria.* I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con 5000 soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli, senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann generale di Francia corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea de'soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann, e Murat, e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali vedendo la maravigliosa schiera tornano fuggitivi, verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista sventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono

e fuggano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida: e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia 7000 de' Tedeschi, 7000 de' Francesi; perdettero inoltre i Tedeschi 5000 prigionieri, 25 cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d' ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande d'ufficiali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze dei Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria dei Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere e valicare nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, convocato consiglio, ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia. Diceva sovente nel suo dolore: *La battaglia era vinta per noi; ma quegli è l'uomo del destino.* — Il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefici della vittoria, tutte le carezze della fortuna.

45.

L'UOMO MAL CONTENTO.

(di G. B. C.)

Essa è un labirinto di errori (chi può negarlo?) una lotta esposta a mille e mille pericoli; una ipocrisia mascherata la vita dell'uomo pellegrino su questo infausto lido. Erba che sempre muore; fiume che sempre cresce di umane lagrime; nave che agitata sempre da contrarj venti trovasi in pericolo di sommergersi; milizia in cui sempre combattersi è la vita dell'uomo, cau-

sa la primiera sua colpa. Pur nullaostante quanto più l'uomo è misero tanto più cerca di divenire felice, ma nel rintracciare questa felicità ognuno quasi è cieco. Cercano alcuni la bramata felicità nei piaceri vilissimi di questa terra; altri nelle smodate ricchezze; alcuni nell'intemperanza, altri nelle gozzoviglie; ma non raccolgono i miseri, che rose coperte di pungentissime spine. E a sviscerar quella, che al dire di Platone è origine di ogni bene, sono in fatti costoro felici? — Esternamente lo sembrano, risponde un antico poeta, ma portano nel loro cuore i tormenti d'inferno; li si ammirano, se gli porta invidia; ma avvicinatevi ad essi, e voi li vedrete li più infelici degli uomini: vengono obediti, è vero, dai loro sudditi, ma schiavi sono dei loro vizi che li tiranneggiano. Osservisi di grazia Nomentano ed Apicio, i quali ricercano tutti i beni. Pasconsi di delicati cibi, fortificansi di squisiti vini, ascoltano armoniosi suoni, deliziano i loro occhi con graziosi spettacoli, accarezzano o dirò meglio snervano il loro corpo con molli bagnature e con unguenti delicatissimi, e perchè al senso dell'odorato non manchi la dovuta parte, ripiene sono le loro stanze di soavissimi odori; in ogni angolo della lor casa porgesi un incentivo alla lussuria. Ma che? sono forse felici? Non mai, poichè ciò che godono non è un bene. — E in che consiste adunque, tu mi dirai, questa felicità? — La vita, dice Platone, rassomiglia al giuoco dei dadi, e la felicità, continua il filosofo, consiste nel sapere con destrezza giuocarli; vale a dire approfittare dei colpi felici dei dadi che la sorte c'invia, e trarre il partito meno svantaggioso dai colpi che avvengono contrarj: simili alle api industriose, che dalla amarezza del timo estraggono il mele. Ecco in ciò che consiste la felicità. — Veggasi Diogene. Egli è felice, e non per altro se non perchè sa il filosofo adattarsi alla sorte. Venduto siccome uno schiavo, e quasi nudo steso sul mercato ove rivendevasi, rideva della sua sorte, e facevasi giuoco degli ordini replicati del publico banditore che comandavagli di alzarsi. Oh insensato! rispondevagli, se tu vendessi un pesce, dimmi, gli ordineresti di alzarsi? Veggasi Socrate, il divino Socrate. Inghiottita la fatale cicuta, tranquillamente filosofava, consolava tutti i tristi amici, e faceva voti per la sua patria. Veggasi all'incontro Seneca. Egli possiede grandi ricchezze, maestosi palagi, copiosi tesori; può egli molto alla corte di Nerone; quindi gli si prestano onori, e fra la prospera sua sorte pur lui è felice, perchè è sobrio, contento delle sue ricchezze, limitato nei suoi de-

siderj. Facil cosa è infatti il conoscere, che la felicità consiste nell'essere di tutto contento, siccome è facil cosa il conoscere che la felicità non può regnare in colui che di sua sorte non soddisfa. Lo indigente sospira il necessario; quando poi ottenne il necessario, desidera di divenire ricco; quando è giunto all'opulenza, allora si sente divorato dal desiderio degli onori, delle dignità, dei titoli. Lo schiavo incatenato non aspira che allo stato dello schiavo libero dalle catene: questi vuol essere libero, e il libero vuol essere cittadino: quegli desidera dignità, le quali ottenute, invidia la dignità reale, e divenuto perfino re, vorrebbe talora essere Dio, e poter come lui a tutto imperare; ed è per questo che l'uomo non ritrova la bramata felicità, perchè non è contento, il ripeto, del suo destino; e come raccontasi di Alessandro, ambizioso figlio di Filippo, che sparse lagrime per non avere conquistato un solo almeno di quei mondi dei quali udiva da Anassarco essere ripieno lo universo, si crucciano molti di non aver ottenuto quanto smoderatamente desideravano. Ma che vo io mai rintracciando esempi per verificare il mio assunto?... Oh Adamo, Adamo, primiero de' viventi, quanto non eri tu felice nel terrestre paradiso? Retto tu eri allora come uscisti dalla mano divina; interi nel tuo animo risplendevano i lineamenti del tuo padre celeste; il tuo spirito era allora ripieno di quel soffio di vita che la divina bocca aveati infuso; le creature tutte erano a te soggette; ma orto felice, amabile soggiorno in cui lo stesso Dio avea chiamate le delizie a fare corteggio in terra alla bella innocenza, ah per poco assai vedesti in quel beato soggiorno l'ospite tuo! Non volle egli contentarsi, lo ingrato, della sua sorte, disobedi vilmente al divino precetto, e per questo inabissò egli ed i suoi figli in mille indicibili mali...

Se dunque la felicità consiste nell'essere contento della propria sorte; perchè l'uomo non lo è? l'uomo che tanto aspira alla felicità? Perchè non è virtuoso. — Termine il mio dire qualunque con una saggia risposta di Socrate. — Leggesi in Cicerone, che essendo domandato a Socrate se stimasse felice Archelao figlio di Perdice, che allora era il più fortunato, rispose Socrate: *Per quanto il so; imperciocchè giammai con lui mi ebbi a trattenermi in discorso.* — Tu dunque, soggiunse gli, forse non puoi affermare che felice sia il grande re della Persia? — *E il potrò forse,* rispose Socrate, *ignorando quanto ei sia buono? Io stimo beati i buoni, miseri i malvagi.* Infelice dunque tu credi Archelao, si ripeté. — *Sì, infelice,* rispose Socra-

te, *se egli fosse ingiusto; imperciocchè quello al quale è caro tutto ciò che lo conduce a vivere bene, e che non è attaccato a quello che dipende dall'avverso o dal felice caso, quegli è felice; quegli il moderato, il forte, il sapiente.*

16.

DEGLI OCCHIALI.

(di Giuseppe Settele).

L'occhio, come tutte l'altre parti del corpo, è soggetto a molte imperfezioni; le più frequenti sono però la *miopia* ed il *presbitismo*. *Miopi* diconsi quelli i quali hanno la cornea, o per viziosa conformazione dell'occhio, o per abito contratto dall'uso, troppo convessa. Per questa eccedente convessità accade che i raggi soffrendo una refrazione maggiore che negli occhi ben conformati, convergono prima di giungere alla retina; ed il punto di convergenza, cioè il fuoco, sarà tanto più lontano dalla retina quanto è più distante l'oggetto, cioè quanto più si accosterranno al parallelismo i raggi incidenti sulla cornea. Questi dunque che hanno gli occhi così conformati, vedranno distintamente soltanto gli oggetti vicini, perchè in questi è più distante il foco dalla superficie refrangente, e vedranno al contrario confusi gli oggetti lontani per la maggiore vicinanza del fuoco alla superficie refrangente.

Presbiteri poi diconsi quelli i cui occhi hanno il difetto opposto, cioè che sono meno convessi di quello che richiedesi per vedere distinti gli oggetti nei soliti limiti. Questo difetto è per lo più uno dei tanti incomodi che provengono dalla lunga età, d'onde ha il suo nome; poichè diminuendosi gli umori col crescere degli anni, si appiana la cornea e la lente cristallina, e così l'occhio è reso inabile ad osservare gli oggetti vicini, e può soltanto vedere distintamente i lontani, per la solita ragione più volte addotta, della distanza del fuoco maggiore o minore, secondo che è maggiore o minore la distanza del punto raggiante, e secondo la diversa convessità della superficie refrangente. Non però i soli vecchi sono soggetti a questo incomodo; ne soffrono anche i giovani, se i loro occhi per viziosa conformazione gli abbiano meno convessi del giusto. Può contrarsi questo difetto anche col l'abito, come accade a quei che per lungo tempo sono assuefatti ad osservare oggetti lontani;

come per esempio i naviganti, i cacciatori, la gente di campagna ec. Provenendo per lo più questo difetto dal disseccamento degli umori, accade che i *miopi*, i quali però non abbiano la cornea eccessivamente convessa, col crescere degli anni possano anche vedere distintamente gli oggetti lontani senza l'aiuto delle lenti; poichè divenendo meno convessa la cornea, può giungere ad acquistare quella giusta convessità che si richiede per gli oggetti lontani.

Ad ambidue i suddetti difetti soccorre mirabilmente l'ottica; imperocchè le lenti rendendo più o meno convergenti i raggi, se tra queste si scelgano quelle nelle quali i raggi divengano divergenti da quella distanza in cui il *miope* ed il *presbita* vedano distinti gli oggetti, potranno questi con gli occhiali di tal fatta vedere distintamente gli oggetti anche fuori dei limiti della loro visione distinta. Cioè, vedendo distintamente i *miopi* gli oggetti vicini, affinchè possano vedere distinti anche gli oggetti lontani, dovranno questi far uso di *lenti concave*, nelle quali i raggi emergenti essendo sempre più divergenti degli incidenti, verranno all'occhio, come se provenissero da una distanza minore: se dunque si scelgano lenti tali, nelle quali il fuoco virtuale de' raggi provenienti da grandi distanze si trovi in quella distanza dalla lente in cui il *miope* veda distinti gli oggetti, potrà questi coll'aiuto di una simile lente vedere gli oggetti lontani.

Al contrario il *presbita*, vedendo distintamente gli oggetti lontani, e confusi i vicini, dovrà ricorrere alle *lenti convesse*, poichè queste avendo la proprietà di rendere meno divergenti i raggi emergenti, allorchè il punto raggianti si trova in una distanza minore della distanza focale; se il *presbita* scelga quella lente nella quale il fuoco virtuale di raggi provenienti da piccole distanze cada in quella distanza, nella quale veda distintamente gli oggetti lontani, vedrà distintamente anche i vicini.

Prestando l'ottica un sì grande aiuto a questi due tanto frequenti difetti dell'occhio, è dessa per questo solo riflesso una delle scienze le più utili.

Sapevano gli antichi, che gli oggetti veduti attraverso di una sfera di vetro ripiena di acqua comparivano più grandi: *Literae quamvis minutae et obscurae per vitream pilam aqua plenam majores clariorque cernuntur*; così Seneca; ma gli occhiali come si usano in oggi non gli conoscevano: si può soltanto supporre, che si servissero delle suddette sfere ripiene d'acqua per poter intagliare con tanta finezza le loro gemme; sebbene mi abbiano fatto sempre qual-

che impressione, almeno per l'uso degli occhiali verdi per conservare la vista, alcuni passi di Plinio, allorchè tratta dello smeraldo; lascio però agli eruditi la spiegazione di quei passi alquanto oscuri. La vera epoca poi dell'invenzione degli occhiali come si hanno oggidì, non rimonta più in là dell'anno milletrecento circa, e l'inventore ne fu Salvino degli Armati, fiorentino.

17.

PENSIERI.

L'uomo nel nativo suo orgoglio non cerca per tutto altro che cause, e Dio per confonderlo non gli permette di vedere altro che effetti. (Zajotti).

Il duello è una convulsione politica contro la maestà delle leggi. (Bacone).

La grande eloquenza è nutrita dalla materia come la fiamma. (Tacito).

Leggi gli uomini, e leggili attentamente; che sieno di qualunque edizione si voglia: da ognuno di essi acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. (Baretti).

18.

RIFLESSIONE.

Che il futuro deva assomigliarsi al passato fu detto, però non è vero: ogni minuto fuge diverso da quello che gli subentra; ogni germe produce il suo frutto, ogni errore sperimento, sperimento sapienza. La perfezione progressiva dell'uomo apparisce come una piramide, sopra la quale posa Dio nella pienezza della sua gloria. Ora le vite nostre sono corte, e le generazioni e i secoli fanno ufficio di pietre a cotesto magnifico edificio; e l'uomo nella sua superbia presumerebbe stringersi dentro il pugno l'universo, e cominciare e finire ogni cosa, nè ciò potendo conseguire, chiude gli occhi, e nega il disegno dell'Eterno.